

Aldo Sottofattori

Gli antispecismi e le loro pratiche

Nell'articolo *L'antispecismo non esiste. Storia critica di un movimento fantasma*¹, Marco Maurizi prova a fare chiarezza su una serie di aporie e di confusioni all'interno del movimento antispecista. Anche se gran parte dell'analisi è condivisibile, penso tuttavia che la qualità del testo sia incrinata da un asserto categorico che parte dal titolo e innerva soprattutto la parte iniziale del saggio. La perentoria e paradossale provocazione del titolo potrebbe anche avere un senso, poiché una forzatura polemica preventiva può rivelarsi utile per accendere l'interesse; ma l'insistenza con la quale, nel testo, si disconosce la natura antispecista delle pratiche attuali si spinge troppo oltre. Le imperfezioni e le incertezze teoriche, le battaglie viziate da spontaneismo e volontarismo tipiche del movimento, non credo possano condurre a giudizi così perentori. L'autore afferma addirittura che non si può rilevare antispecismo nelle opere pionieristiche di Singer e Regan.

In questo saggio argomenterò: 1) che l'antispecismo esiste, che si è formato per distillazione di opere significative della letteratura anglosassone e che può essere ricondotto a una formulazione molto semplice e consistente nell'aspirazione ideale alla restituzione dell'autonomia agli altri animali; 2) che tale ideale si sdoppia a livello di riflessione teorica; e 3) che esso si differenzia in forme molteplici, nel momento in cui si traduce in prassi.

Le inadeguatezze, sia di buona parte della riflessione filosofica sia del frammentato movimento che ad essa si ispira, sono evidenti e le critiche di Maurizi centrate. Tuttavia, il mantenimento di pensieri e di pratiche di certo attivismo nel perimetro delineato dal concetto di "antispecismo" è importante per coglierne la genesi e il processo evolutivo. È, infatti, evidente che un movimento teorico e sociale non possa nascere compiuto e perfetto come Minerva dalla testa di Giove. Chi osserva la formazione delle idee sul piano

1 Marco Maurizi, «L'antispecismo non esiste. Storia critica di un movimento fantasma», in «Asinus Novus», 6 agosto 2012, <http://asinusnovus.wordpress.com/2012/08/06/lantispecismo-non-esiste-storia-critica-di-un-movimento-fantasma/>.

processuale non deve perciò cercare la “purezza” nei primi sviluppi dell’antispecismo: se, come speriamo, in futuro la *purezza* – o almeno qualcosa di sufficientemente compiuto – si realizzerà, sarà comunque figlia o nipote delle impurità che l’avranno preceduta.

1 – Ispirazione

In una *frase chiave* del suo articolo, Maurizi sostiene che «l’antispecismo è un termine che va a sovrapporsi allo stesso genere di attività che i gruppi animalisti svolgevano prima che fosse coniato [...]»². In questo c’è del vero. Prima dei notevoli contributi filosofici che si sono succeduti a partire dalla metà degli anni ’70, le pratiche degli animalisti erano molto simili – ed in certi casi persino identiche – a quelle che possiamo osservare ancora oggi: battaglie contro la vivisezione, la caccia, l’onnivorismo e tutte le forme di sfruttamento degli altri animali. Se le pratiche rimangono, nella sostanza, le stesse, è però innegabile che nell’ultimo quarto del secolo scorso qualcosa abbia cominciato a cambiare profondamente sul piano delle idee; il che indica che anche le finalità di tali attività sono andate assumendo una veste nuova. Mentre in precedenza le battaglie e le contestazioni erano prive di una visione d’insieme, al punto che spesso gli antivivisezionisti erano onnivori, i vegetariani seguivano visioni multiformi (approcci *new age*, spiritualisti, salutisti, ecc.) e ogni riflessione più avanzata era comunque viziata da orientamenti e inclinazioni umaniste, negli anni che seguono la stesura delle opere degli autori anglosassoni citati si assiste a un autentico cambio di paradigma fino a giungere a quella che potremmo chiamare *fase dell’ispirazione dell’antispecismo*. Questa è una fase decisamente nuova. Infatti, anche una visione che tende a considerare tutta l’“animalità” degna di essere rispettata in nome delle categorie umanistiche di bontà, giustizia, compassione, o adeguamento alla civilizzazione (ossia, il tipo di approccio con il quale dall’antichità in poi si è guardato all’alterità animale) è cosa ben diversa da una riflessione che riconosce (e riconsegna) autonomia alle altre specie.

Solo con esagerata approssimazione si possono uniformare due tendenze che sono invece separate da una distanza incolmabile. È proprio nell’apertura

² *Ibidem*.

di questa nuova prospettiva che risiede l’importanza del corso inaugurato negli Stati Uniti. Se in precedenza l’“animalismo” si esprimeva tendenzialmente in forme zoofile³, nell’arco di qualche lustro la prospettiva cambia e la questione animale viene rivista sulla base di alcuni punti fermi conseguenti alla mutata riflessione teorica. Tali punti sono:

1. Un essere senziente è un essere dotato di autonomia;
2. Un essere senziente non deve mai essere considerato in via preliminare (per Singer) o in via definitiva (per Regan) “mezzo” per “fini” umani;
3. Azioni umane perpetrate contro gli interessi *fondamentali* del soggetto *non umano* possiedono la stessa rilevanza etica di azioni equivalenti rivolte contro l’animale umano.

Si può sostenere che questi principi – ancora “statici” perché privi della capacità di promuovere obiettivi – avrebbero potuto essere enunciati anche senza il bisogno di centinaia di pagine di asseriti, ragionamenti e conclusioni di tutti coloro che hanno scritto sul tema a partire dal 1975 (anno di pubblicazione di *Liberazione animale*⁴). Una specie di effetto “uovo di Colombo” si manifesta, però, anche nel pensiero. Ciò che può sembrare banale spesso deriva (certamente in questo caso) soltanto dopo riflessioni imponenti e innovative che subiscono in seguito “riduzioni di complessità” e si trasformano in coloro che le recepiscono in tensioni a forte carattere normativo. Le rivoluzioni concettuali capaci di esercitare effetti sul corpo sociale non vengono mai assimilate in modo perfetto dalle entità collettive che accolgono quelle stesse idee. Queste regolarmente si riducono a sintesi di un pensiero complesso per facilitare la messa in moto di energie e passioni. Pretendere che tutti gli animalisti post-singeriani siano dei sottili esegeti della letteratura specialistica degli ultimi quarant’anni sarebbe come se, in passato, si fosse preteso che decine di milioni di comunisti leggessero e digerissero *Il Capitale* o i *Grundrisse* di Marx. In gran parte dei casi l’adesione al

³ Tradizionalmente, per “zoofilia” si intende l’idea secondo la quale gli umani possono disporre degli animali come risorse ma, in virtù di un malinteso senso di umanitarismo, richiedendo al contempo condizioni di benessere. Ritengo, tuttavia, che dovrebbe essere inclusa nel concetto di zoofilia anche ogni considerazione di salvaguardia assoluta dell’alterità animale secondo il principio della *concessione benevola da parte della specie umana*. Questo è un aspetto importante da porre al centro della discussione del movimento antispecista perché permetterebbe di evidenziare la presenza al suo interno di corpi estranei e, forse, di sciogliere una serie di difficoltà concettuali. In effetti, lo stesso articolo di Maurizi sembra inciampare proprio su questo punto.

⁴ Peter Singer, *Liberazione animale*, trad. it. di E. Ferreri, Net, Milano 2003.

marxismo si è fermata a semplici considerazioni di giustizia o di rivolta contro lo sfruttamento. Qualcosa del genere vale anche nel caso che stiamo trattando. Infatti, a poco a poco, molti gruppi formali e informali di attivisti hanno cercato e cercano vie diverse per dare concretezza ai principi statici sopra individuati e per tentare di tradurli in pratiche di liberazione. Cosicché apparentemente ripropongono pratiche precedenti, che tali però non sono poiché adeguate alla nuova prospettiva. In questa fase, l'antispecismo adotta la vocazione generica a diventare *un movimento che, preso atto della loro socialità, autonomia, volontà e sensibilità, richiede il riconoscimento degli altri animali come soggetti di considerazione morale e si batte per la loro liberazione dal giogo umano.*

Non si può dunque negare la potente innovatività rivoluzionaria della nuova visione e, non a caso, in Italia il termine "animalismo" è finito in fuorigioco e ormai definisce quasi unicamente l'attività di quelle associazioni zoofile dominanti prima della rivoluzione singeriana e sopravvissute fino ad oggi. È proprio in virtù della diffusione di questo nuovo *sentire* che

[...] si incomincia a parlare di "antispecismo" come di una filosofia complessiva di cui Singer e Regan sarebbero i grandi teorici (seppure dicano cose in contraddizione tra loro e le rispettive filosofie non siano affatto sovrapponibili)⁵.

Il fatto, però, che siano in *contraddizione* tra loro non toglie che abbiano contribuito a generare una fonte di ispirazione innovativa che è riscontrabile nei principi sopra esposti, i quali ben si adattano allo spirito delle opere di entrambi e della maggioranza degli altri autori che a loro sono seguiti in un crescendo inarrestabile. Perciò non è condivisibile quanto afferma Maurizi:

Quella di Regan, come quella di Singer, è, al massimo, una filosofia che ha delle caratteristiche antispeciste, cioè che in alcuni punti denuncia lo specismo [...], ma sempre all'interno di un ragionamento che poggia su altre basi: il pensiero reganiano è stato, infatti, descritto variamente come una forma di giusnaturalismo allargato (teoria dei "diritti naturali") o di una forma di kantismo morale "allargato" [...]. L'antispecismo "classico" non esiste dunque come "antispecismo" e coloro che ne sostengono l'esistenza barano. Ma anche ammesso, e non concesso, che quelle di Singer e di Regan siano filosofie antispeciste nel senso pieno del termine, occorre ribadire allora che l'antispecismo "classico" nasce *già diviso* e che tutti i successivi tentativi di

sottoporlo a critica e di differenziarsene rispondono all'esigenza di ricomporre un quadro teorico che appare frammentato e incoerente⁶.

Quanto riportato non è condivisibile soprattutto per il semplice fatto che ogni nuovo pensiero poggia su qualche pensiero che lo ha preceduto. Perché sorprendersi, allora, se la scoperta fondamentale dell'autonomia animale e delle sue conseguenze morali trova riferimenti, o supporti, in altri sistemi di pensiero come il kantismo o l'utilitarismo? Che cosa significa poi che l'antispecismo "classico" «nasce già diviso»? La "frammentazione" e l'"incoerenza" costituirebbero un limite serio se apparissero nell'ambito del lavoro di un autore o dell'altro, ma questo non è vero dal momento che entrambe le loro trattazioni possiedono una notevole coerenza interna.

Si dovrebbe perciò riconoscere che l'ispirazione generata da questi due potenti riferimenti teorici si è tradotta in un precipitato schematico che ha modificato la vita e il pensiero di un esercito di attivisti in tutto il mondo.

Piuttosto si può (anzi, si deve) discutere della capacità di queste elaborazioni di interpretare correttamente la natura dello specismo e, soprattutto, di produrre gli strumenti necessari per combatterlo: su questo piano le critiche di Maurizi sono corrette, anche se non nuove e purtroppo ancora minoritarie. È chiaro, infatti, che l'ispirazione condensata nei principi dell'antispecismo non dice nulla né sull'interpretazione dello specismo, né sulle azioni necessarie a contrastarlo.

2 – Interpretazioni

La letteratura anglofona antispecista è nata e si è sviluppata negli ambiti della filosofia morale ed è viziata da un approccio profondamente idealistico. Singer interpreta lo specismo come un *pregiudizio*. Secondo lui, cioè, esisterebbe un pregiudizio umano che affonda nella notte dei tempi circa l'inferiorità dell'"animale" e in conseguenza di questa "deformazione mentale" degli individui, gli altri animali subirebbero tutte le forme di sfruttamento che conosciamo. In Regan, in Francione ed in altri, questa formulazione non è impiegata in maniera così esplicita, ma è comunque ampiamente sottintesa, permeando in tal modo tutto la loro riflessione.

5 M. Maurizi, «L'antispecismo non esiste. Storia critica di un movimento fantasma», cit.

6 *Ibidem*.

Da questo punto di vista, il filone antispecista sviluppatosi in questa prima fase presso la cultura anglosassone è omogeneo a dispetto delle diverse cornici concettuali utilizzate (utilitaristica o giusnaturalistica).

La ragione di questa omogeneità va ricercata nel paradigma *mainstream* che, partendo dall'economia e dalla sociologia dominanti, si è diffuso in ogni ambito della cultura occidentale. Questo paradigma è quello dell'*individualismo metodologico*. Secondo tale interpretazione, ogni fenomeno sociale si sviluppa, senza residui, a partire dall'interazione dinamica degli atteggiamenti, delle credenze e dei comportamenti dei singoli individui, i quali compirebbero le loro scelte su base razionale⁷. Secondo questa visione riduzionista, *esiste solo l'individuo e la società è un semplice costrutto concettuale che va adottato per comodità espositiva, ma che in teoria è superfluo e potenzialmente dannoso*.

Per comprendere adeguatamente l'individualismo metodologico, concentriamoci sul seguente passaggio di Karl Popper:

[...] parlare di società è estremamente fuorviante. Naturalmente si può usare un concetto come la *società* o l'*ordine sociale*; ma non dobbiamo dimenticare che si tratta solo di concetti ausiliari. Ciò che esiste veramente sono gli uomini, quelli buoni e quelli cattivi [...], comunque gli esseri umani, in parte dogmatici, creativi, pigri, diligenti o altro. Questo è ciò che esiste davvero [...]. Ciò che non esiste è la *società*. La gente crede invece alla sua esistenza e di conseguenza dà la colpa di tutto alla società o all'ordine sociale [...]. Uno dei peggiori sbagli è credere che una cosa astratta sia concreta. Si tratta della peggiore ideologia⁸.

Queste sono affermazioni ripetute da Popper in più occasioni che – occorre ribadirlo – hanno ampiamente informato di sé il fondamento ideologico della società moderna trovando un *humus* adeguato nel generale individualismo che la pervade. Operando in una società che assume tale presupposto, è normale che l'antispecista traduca la questione animale in un problema di pregiudizio, ossia in una disposizione psicologica di un determinato numero di soggetti. Storia, tradizioni, condizionamenti sociali e materiali,

7 Anche se vanno mantenuti distinti, il legame tra l'individualismo metodologico e l'utilitarismo è evidente; perciò si può comprendere come l'utilitarismo, nato ben prima della formulazione dell'individualismo metodologico, si accordi comunque con l'essenza del nuovo paradigma.

8 Popper fa della pessima ideologia accusando altri di farla. Il brano citato si trova in Karl Raimund Popper, *La scienza e la storia sul filo dei ricordi. Intervista di Guido Ferrari*, trad. it. di G. Ferrari, Jaca Book-Edizioni Casagrande Bellinzona, Bellinzona 1990, pp. 24-25.

centri di potere, istituzioni e altre entità, che danno luogo ad azioni la cui natura impersonale prevale e sovrasta nettamente la volontà dei soggetti individuali, vengono cancellati senza alcuna remora. Occorre comprendere molto bene questo punto. Un teorico dell'individualismo metodologico non sosterrà, ad esempio, che la storia o la tradizione non influiscono sull'individuo, ma le ridurrà a una semplice eredità di informazione assunta per trasmissione culturale da parte del soggetto che ne recepisce il messaggio e adegua, di conseguenza, il proprio comportamento. Ogni altra idea deve dissolversi, pena un aggravio illusorio che imprigionerebbe l'umano nel fumo delle ideologie. Nel nostro mondo non esistono – si sostiene – dimensioni impersonali che dettano regole e obblighi.

Il nascente antispecismo che matura in questa dimensione culturale e che in diverse occasioni è stato chiamato di «*prima generazione*»⁹, ritiene che la questione animale si possa risolvere conquistando le singole soggettività a quello stesso sentire etico che si desidera promuovere. Il ragionamento è semplice: se io ho compreso l'evidente verità della sofferenza animale, considerato che impartire la sofferenza è universalmente disapprovato, ne consegue che, ponendo il mio prossimo di fronte a tale verità, lo indurrò ad abbracciare una posizione antispecista. Questo approccio, che è decisamente moralista, ha un paio di vantaggi indiscutibili: 1) semplifica la vita degli attivisti perché non c'è niente di più semplice che *limitarsi* a fare attività di propaganda; e 2) proietta la *colpa* della mancata realizzazione del cambiamento auspicato su quei soggetti che riconfermano (come normalmente accade) il loro *pregiudizio*. Del resto la visione che attribuisce all'individuo la completa responsabilità dei suoi atti è ancora socialmente imperante nel corpo sociale (come attestano le istituzioni punitive) e anche l'antispecismo, persino nelle sue varianti più radicali, ne è fortemente influenzato.

È evidente come tutto ciò comporti notevoli debolezze sul piano dei risultati. Considerare lo specismo un *pregiudizio* significa *rendere vana* l'ispirazione antispecista e costruire le relative pratiche su sabbie mobili. Ciò accade ogni volta che si vogliono perseguire grandi cambiamenti sociali basandosi unicamente su considerazioni morali alle quali gli individui dovrebbero piegarsi in virtù della loro validità.

Nel 2002 David Nibert, un sociologo americano, pubblica *Animal Rights/*

9 Cfr., ad es., M. Maurizi e M. Filippi, «Animali da compassione», presentazione di Ralph R. Acampora, *Fenomenologia della compassione. Etica animale e filosofia del corpo*, Sonda, Casale Monferrato 2008, pp. 9-20.

*Human Rights: Entanglements of Oppression and Liberation*¹⁰, nel quale appare finalmente la definizione di specismo come *ideologia* sottesa a pratiche di sfruttamento. La distinzione tra pregiudizio e ideologia è chiara. Entrambe appartengono alla sfera dell'apparato simbolico e culturale, ma mentre il primo, sganciato dalle determinazioni economiche, galleggia all'altezza delle menti dei soggetti sociali, la seconda possiede un ancoraggio talmente forte con i meccanismi di riproduzione materiale della società da non poter scomparire finché questi permangono. Vi sono, poi, altri criteri di tipo empirico per evidenziare la sostanziale differenza tra queste due forme simboliche. Mentre il pregiudizio manifesta la tendenza a dissolversi gradualmente nella società moderna, l'ideologia si presenta come un fenomeno stabile che resiste fino a quando perdurano le condizioni materiali delle quali costituisce la proiezione fantasmatica nella mente degli umani e che non può scomparire se non sotto il peso di grandi trasformazioni storiche. Mentre il pregiudizio è contrastato sul piano sociale, l'ideologia viene interiorizzata e, soprattutto in condizioni di stabilità economica, agisce e guida le sue vittime senza neppure essere percepita. Mentre il pregiudizio costituisce la somma di singole convinzioni – o, per lo meno, può essere ricondotto ad essa –, l'ideologia non è legata all'aritmetica dei soggetti e, dunque, pensare di sconfiggerla esclusivamente per mezzo della propaganda indirizzata ai singoli individui è come tentare di schiacciare il fantasma che aleggia nelle loro menti.

Con Nibert, per la prima volta almeno ufficialmente, si definisce lo specismo come la negazione dell'autonomia animale imposta dalle necessità di sfruttamento e diventa chiaro che, privata di esse, la società capitalista finirebbe per accartocciarsi su se stessa. Finalmente si comprende che è la necessità di sfruttamento a richiedere la costruzione di un'ideologia che postuli l'inferiorità dell'animale rispetto all'uomo, e non il contrario, come suggeriscono le filosofie nate all'interno del primo antispecismo. Sconfiggere lo specismo, perciò, non significa convincere le persone ad abbandonarlo – attività importante, ma decisamente sussidiaria. Seguendo la vecchia strada indicata dalla filosofia morale si potranno ottenere risultati progressivi secondo la legge del sigmoide: il consenso apparirà abbastanza dinamico nei primi tempi, ma successivamente si attenuerà fino a raggiungere il limite stabilito dalle condizioni materiali del sistema. In altri termini, la sensibilità

10 David Nibert, *Animal Rights/Human Rights: Entanglements of Oppression and Liberation*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham 2002.

sociale per la sofferenza e lo sfruttamento degli animali è quantitativamente definita, costituisce un limitato serbatoio potenziale che può essere attualizzato sulla base della propaganda antispecista: una volta che il numero delle *conversioni* si è esaurito, ogni ulteriore progresso è di fatto di dimensioni trascurabili. Per queste ragioni, la sconfitta dello specismo deve passare – secondo questa prospettiva – attraverso una radicale modificazione delle istituzioni politiche e culturali, pubbliche e private, che ne costituiscono il fondamento.

L'antispecismo si configura così come una componente di una rivoluzione più generale che è ben altra cosa dall'assunzione di "stili di vita" di singoli soggetti secondo le prescrizioni etiche singer-reganiane. Due posizioni si fronteggiano¹¹: una di matrice idealistica, basata su un'idea morale di sfruttamento animale, che sostiene lo schema:

azione → sovvertimento del pregiudizio (cultura) → cambiamento;

l'altra di matrice materialista che pone la necessità di rimuovere le cause che la generano, secondo lo schema:

azione → sovvertimento della struttura economico-sociale → cambiamento.

Questi due modelli di intervento sulla realtà sociale sono portatori di due visioni alternative della natura umana. Il primo, come si è accennato, attribuisce la responsabilità all'individuo (umano) e confida nella sua risposta positiva alle sollecitazioni etiche promosse dalla propaganda antispecista. Il secondo, pur non ipotizzando la completa assenza di responsabilità individuali, ne riduce enormemente la portata subordinandole ai condizionamenti culturali che influenzano il soggetto; condizionamenti che, a loro volta, sono conformi alla riproduzione della struttura economica di riferimento.

Riassumendo, dal punto di vista teorico si contrappongono due posizioni: la prima "culturalista", orientata all'individuo e volta alla trasformazione degli stili di vita; la seconda "politica" e orientata al confronto (talvolta al conflitto) con le istituzioni speciste. Questo è un punto da tenere ben presente perché comporta una profonda divaricazione delle pratiche antispeciste messe in atto dall'attivismo in Italia e altrove.

11 Entrambe queste posizioni scaturiscono da un *primum movens* di natura etica come attestato dai tre principi ispirativi a carattere normativo dell'antispecismo. Il materialista non mette in discussione la natura morale delle finalità dall'antispecismo, quanto piuttosto l'idea che per mezzo della morale si possa promuovere la liberazione animale. Per il materialista, il sentire morale dell'attivista è ciò che lo muove, ma non può essere il mezzo per promuovere i suoi obiettivi.

3 – Azioni

Tradizionalmente, le prassi antispeciste vengono classificate in abolizioniste e liberazioniste. L'approccio protezionista viene di norma considerato zoofilo¹². Credo, però, che questo sia un retaggio del passato. È vero, infatti, che il protezionismo nasce con caratteristiche zoofile, ma bisogna considerare che ormai alle società zoofile si sono affiancate associazioni e gruppi di attivisti protezionisti che hanno assunto i principi ispiratori dell'antispecismo. La liberazione degli altri animali si presenta dunque in forma tripartita. Ciò non significa che queste posizioni siano tutte efficaci e immuni da critiche; significa soltanto riconoscere le motivazioni di partenza dei soggetti che aderiscono alle finalità antispeciste riassunte nei principi ispiratori dell'antispecismo.

Ripercorriamo brevemente le caratteristiche del protezionismo (*emancipato*, dunque non zoofilo), dell'abolizionismo e del liberazionismo:

– Il *protezionismo* si affida alla speranza che piccole trasformazioni nel benessere degli animali, consolidate per mezzo di norme legislative, possano produrre nel tempo effetti sostanziali e, infine, il salto di qualità della liberazione animale. Questo approccio è stato spesso riassunto con lo slogan “gabbie più grandi”, intendendo con ciò l'accettazione (dichiarata “temporanea”) dello sfruttamento, purché mitigato da condizioni migliorative per la vita dei soggetti sfruttati. Così, ad esempio, si solleciterà e si accetterà una riduzione dei tempi di viaggio per gli animali diretti al macello o, magari, la loro macellazione prima del trasporto. Oppure una sistemazione più comoda delle vittime negli ambienti della loro prigionia. L'ambiguità etica di questo approccio è fortemente, e giustamente, criticata dagli attivisti radicali. È necessario però ripetere, affinché non sussistano incertezze, che la critica può (e, credo, debba) essere rivolta al tipo di prassi adottata e non alle ispirazioni antispeciste quando obiettivamente dimostrabili¹³.

– L'*abolizionismo* considera i compromessi del protezionismo molto gravi sul piano etico e ritiene che sia possibile mediare con le istituzioni

politiche solo sulla base dell'abolizione progressiva di interi comparti di sfruttamento. Pertanto, tra le sue battaglie vi sarà la richiesta di bandire determinate attività. Si tratta di interventi parziali, ma completi, riassunti nello slogan “gabbie vuote”.

– Il *liberazionismo* è portatore di una visione integrale della liberazione animale; essendo un movimento anti-istituzionale e potenzialmente sovversivo, non è interessato a formalizzare alcuna relazione con un sistema che ritiene non possa concedere alcunché. I liberazionisti non frazionano il problema dello sfruttamento e alcune frange ritengono che anche gli abolizionisti cadano nell'errore di compiere compromessi dubbi dal punto di vista etico.

L'abolizionismo condivide con il liberazionismo il rifiuto di qualsiasi deroga ai principi dell'antispecismo (ciò che invece è accettato dai protezionisti, seppure transitoriamente). I principi ispirativi non sono semplicemente un fine lontano da perseguire per mezzo di piccoli passi, ma costituiscono un ideale regolativo con effetti immediati sulle modalità di conduzione delle proprie attività. Al contrario, l'abolizionismo condivide con il protezionismo l'idea di porsi come interlocutore della politica e delle istituzioni senza mettere in discussione, almeno in questa fase storica, la legittimità delle stesse. Del resto, qualsiasi richiesta “finalizzata” alle istituzioni centrali o periferiche dello Stato sarebbe incompatibile con il loro disconoscimento.

4 – Incroci

Siamo ora in grado di incrociare le due interpretazioni dello specismo (come pregiudizio e come ideologia) con le tre forme di movimento appena considerate (protezionismo, abolizionismo, liberazionismo) ottenendo così una rappresentazione delle pratiche antispeciste attuali, distinguibili in sei *tipi ideali*, in cui rientra, con buona approssimazione, qualunque attività antispecista (vedi la tabella che segue, dove vengono riportati alcuni esempi concreti tratti dall'attuale panorama antispecista internazionale).

A mio avviso, l'attuale crisi del movimento antispecista dipende essenzialmente da questa dispersione che, di fatto, esprime posizioni inconciliabili per un complesso di ragioni, in parte teoriche e in parte legate a predisposizioni e preferenze verso un determinato tipo di azione. Un attivista che

12 Cfr. n. 3.

13 Al di là delle dichiarazioni può, naturalmente, sussistere un'ambiguità di fondo. Il termine “antispecismo” sta dimostrando di avere un certo *appeal* e dunque è possibile che dietro di esso si celino doppiezze e secondi fini. Tuttavia, il riconoscimento del *sentire autentico* di un soggetto o di un gruppo che si dichiara antispecista è un aspetto che esula dal presente saggio.

si colloca in uno dei sei *tipi* si trova spesso (anche se non sempre) in rotta di collisione con qualsiasi altro attivista di uno degli altri cinque.

Tabella: antispecismi e movimento

<i>Specismo</i>	Protezionismo	Abolizionismo	Liberazionismo
<i>come pregiudizio</i>	Associazionismo tradizionale	Modello Francione-Regan	Gruppi anarchici <i>grassroot</i>
<i>come ideologia</i>	Modello Balluch	Modello Balluch	Modello Best

La prima riga presenta le tendenze attualmente dominanti. Per quanto tra i sostenitori delle tre tendenze sussistano ampie divergenze e conflitti, essi sono tutti accomunati da una determinata interpretazione della realtà: cioè dall'idea che la società sia riducibile alla semplice somma dei suoi membri. La liberazione degli altri animali non può che passare attraverso la conquista del consenso della maggioranza degli individui che fanno parte della società. Naturalmente non occorre dilungarsi sulle notevoli ed evidenti differenze tra le associazioni protezioniste, caratterizzate da un timido approccio alla questione animale, e gli attivisti radicali, la cui attività è continua e intensa e che, in taluni casi, liberano gli animali infrangendo la legge; tuttavia, la speranza di costruire un consenso di massa attraverso la propaganda a favore dell'alimentazione vegana e su questo realizzare – certamente in tempi lunghi – la liberazione degli altri animali, sembra essere un fattore talmente unificante tra gli esponenti dei movimenti della prima riga della tabella da stabilire una differenza ancora maggiore tra loro e gli attivisti di qualsiasi altro riquadro della seconda.

C'è poco da aggiungere sull'associazionismo tradizionale e sui gruppi *grassroot*. Entrambi hanno interiorizzato lo specismo come pregiudizio e operano secondo un pragmatismo assoluto. Non sentono il bisogno della teoria, perché l'ideologia dell'individualismo metodologico li ha assorbiti e agisce attraverso di loro. Più interessante è invece la posizione abolizionista di Gary Francione, poiché essa si basa su un'impostazione teorica ben definita che ho analizzato altrove¹⁴. Qui mi interessa esclusivamente riportare

un passo molto indicativo della sua posizione:

La scelta *vegan* è la più importante forma di attivismo sociale che possiamo portare avanti in nome degli animali. Una volta diventati *vegan*, iniziate a educare la vostra famiglia, gli amici e gli altri vostri conoscenti alla scelta *vegan*. Se vogliamo abolire lo sfruttamento degli animali, un prerequisito necessario è proprio un movimento *vegan*. E questo movimento inizia con la decisione dei singoli individui. Quindi la decisione sta a voi. Nessuno può prenderla al posto vostro¹⁵.

Dopo aver correttamente indicato che la liberazione degli altri animali non può che prevedere l'abolizione del principio di proprietà su di essi, Francione scommette (idealisticamente) sulla crescita esponenziale dei costumi vegani attraverso la progressiva contaminazione delle persone che vivono a fianco degli attivisti. Francione immagina, insomma, un processo virale che tolga ossigeno alla società specista attraverso la diffusione di stili di vita alternativi. Penso si possa sostenere che lui e Regan siano i più noti fautori dell'individualismo metodologico applicato all'attivismo antispecista.

Nella seconda riga troviamo due riferimenti molto diversi tra loro: Martin Balluch e Steven Best. I due attivisti hanno approcci che, pur divergendo su molti punti, hanno alcuni elementi in comune. Ambedue condividono una sfiducia totale sia sullo sviluppo che sulle potenzialità del veganismo e, soprattutto, la consapevolezza che la soluzione della questione animale debba superare l'illusione dell'illuminazione progressiva dei singoli individui. Inoltre, entrambi sono consapevoli che fattori sociali sostanzialmente impersonali giocano un ruolo che *piega* i comportamenti individuali secondo linee rigide e alle quali il soggetto *comune* non può opporre una resistenza significativa.

Veniamo ora alle differenze. Balluch ha teorizzato la sua posizione in un saggio di notevole interesse¹⁶, dimostrando come le forze sociali impersonali di natura conservatrice costituiscano un freno che annulla le deboli aspirazioni nascenti nei soggetti avvicinati dalla propaganda vegana. Best è invece fautore della costituzione di un fronte comune con altri movimenti progressisti e rivoluzionari. Entrambi propongono un antispecismo conflittuale basato su dure campagne di contestazione. Balluch, però, sostiene la necessità di condurre tali campagne contro l'industria dello sfruttamento

15 Cfr. http://www.abolitionistapproach.com/media/pdf/ARAA_Pamphlet_A4_Italian.pdf.

16 Martin Balluch, «Riformismo e abolizionismo. Quale tipo di campagna per i diritti degli animali?», trad. it. di E. Melodia, in «Liberazioni», n. 6, autunno 2011, pp. 46-68.

14 Aldo Sottofattori, «Due pensieri a confronto: Martin Balluch vs. Gary Francione», in «Liberazioni», <http://www.liberazioni.org/articoli/SottofattoriA-02.htm>.

degli animali, mentre Best individua, con maggior precisione, il nemico da sconfiggere nell'integrazione tra struttura politica e interessi delle multinazionali e dell'economia capitalista; cosicché, mentre il primo circoscrive l'interesse alla questione animale in senso stretto, il secondo la inserisce come componente strategica da integrare nella battaglia contro la generale tendenza distruttiva di un sistema ormai fuori controllo.

Balluch, inoltre, sembra credere nel riformismo al quale attribuisce la capacità/possibilità di cumulare piccoli risultati fino al conseguimento della liberazione definitiva degli animali. Proprio per questa sua insistenza e per il tipo di iniziative messe in campo è difficile catalogarlo con precisione: pur essendo un abolizionista convinto, talvolta non disdegna soluzioni protezioniste (come nel caso della campagna per l'abolizione delle gabbie per le galline ovaiole) e questo è il motivo della sua doppia presenza in tabella¹⁷. Best ritiene invece che la scomparsa dello specismo possa realizzarsi soltanto con la cancellazione della società capitalista. Pertanto, egli sostiene una visione autenticamente politica che cerca di contrastare la tendenza all'isolazionismo a cui spesso si condanna un antispecismo troppo segnato dal veganismo. In una recente intervista, Best si esprime in una maniera che sicuramente suonerà eretica alle orecchie di molti antispecisti di prima generazione:

Dobbiamo sforzarci di costruire alleanze, dobbiamo lavorare con pazienza per portare i movimenti progressisti dalla nostra parte, ma l'atteggiamento giusto non è quello di andare da qualche gruppo di sinistra e dire: «Dovete diventare vegani!», è semmai quello di cercare un terreno di lotta comune, quale potrebbe essere, ad esempio, la lotta al moderno sistema agroindustriale [...]. Non sono poi nemmeno così convinto che i vegani salvino tutte le vite animali che sostengono di salvare [...]. Personalmente, preferirei senz'altro lavorare con un onnivoro impegnato a cambiare questa società piuttosto che con un vegano apolitico. Perché ci sono questioni più importanti del veganismo, che da solo non arriverà mai da nessuna parte. Inoltre, far politica vuol dire cercare ragioni di incontro, non motivi per differenziarsi dagli altri¹⁸.

Con queste poche parole vengono messe in discussione le idee e i

17 Questa doppia presenza dimostra che in certi casi alcune aree di attivismo attingono a caratteristiche di tipi ideali diversi. Ciò accade (ed è comprensibile che sia così) soprattutto tra quelle confinanti e lungo linee orizzontali. Contaminazioni tra celle verticali sono più improbabili, ma non si possono escludere a priori.

18 Giovanna Devetag e Rita Ciatti, «Intervista a Steve Best», in «Asinus Novus», 13 settembre 2012, <http://asinusnovus.wordpress.com/2012/09/13/intervista-a-steve-best/> (lievemente modificata).

comportamenti della stragrande maggioranza degli attivisti antispecisti di qualunque Paese. La critica all'isolazionismo antispecista non potrebbe essere più radicale. Questa citazione può essere letta in parallelo con quella precedente di Francione per rilevare come sotto il termine comune di "antispecismo" si trovino opzioni pratiche tra loro molto distanti, se non addirittura incompatibili, che a loro volta derivano da visioni teoriche altrettanto lontane.

5 – Che fare?

Domanda fuorviante. Quella giusta è questa: «Chi deve fare che cosa?», perché è evidente che, se non si sceglie un punto di osservazione specifico, ci sono almeno sei soggetti collettivi che propongono obiettivi, tattiche e strategie diversi. Allo stato attuale le differenze sono talmente ampie che è impensabile una ricomposizione del movimento all'interno di una medesima prospettiva. Tuttavia, poiché l'osservatore *super partes* non esiste, soprattutto quando è fortemente coinvolto nei fatti osservati (condizione che mi appartiene), devo ammettere di ritenere che gli antispecismi destinati ad avere un futuro siano quelli di orientamento abolizionista e liberazionista che criticano lo specismo come ideologia (quinta e sesta casella della tabella).

Naturalmente il dinamismo stesso del *reale* impone l'obbligo di un continuo adeguamento delle idee e degli strumenti di ogni progetto di trasformazione sociale. Ritengo, però, che se si rifiuta l'individualismo metodologico, con la sua implicita traduzione dello specismo in pregiudizio, la visione depoliticizzata della questione animale, l'isolazionismo vegano e il riformismo che osserva i piccoli progressi senza cogliere il tracollo di una civiltà, si debba inevitabilmente abbracciare un antispecismo combattivo, radicale e aperto alle altre forze inequivocabilmente alternative all'attuale ordine sociale.

Emerge così una seconda domanda: «Preso atto che nel movimento vi sono prospettive diverse e incompatibili, è necessario convivere o confliggere?». Il conflitto tra antispecisti di diverso orientamento assorbe energie che potrebbero essere rivolte più utilmente verso un nemico comune, forte e ostile. Allo stesso tempo occorre, però, sottolineare che posizioni sbagliate, perché rivolte contro obiettivi poco rilevanti o perché segnate da strane alleanze con soggetti politici istituzionali o non istituzionali dalla natura

equivoca (vedi, ad esempio, la recente commistione di ambienti ritenuti in precedenza insospettabili con aree della destra estrema), indeboliscono le prospettive del movimento di liberazione animale nel suo complesso e, quindi, non possono che essere aspramente criticate. Pertanto non è facile rispondere a questa domanda. Il processo evolutivo della realtà pone continuamente di fronte a punti di biforcazione dove è necessario decidere se confliggere o convivere, o persino mediare. Di volta in volta occorre scegliere analizzando la situazione con attenzione e considerando sempre che ci si trova in rapporto con qualcuno che a sua volta è animato dalla stessa domanda e che può optare per soluzioni diverse da quella che, in quel momento, vorremmo fosse condivisa. Quindi la politica di un gruppo antispecista assomiglia, più che a una scienza, ad un'arte dove non vi sono leggi precise che possano stabilire una volta per tutte il comportamento da adottare. L'unica affermazione su cui si può scommettere è questa: chi avrà più filo, tesserà la tela più lunga.
